

FABRIZIO FILIOLI URANIO

IL VAJONT

PER UNA LETTURA DELLA FRANA COME PROCESSO

Alle 22:39 del 9 ottobre 1963 un'immensa frana di 260 milioni di metri cubi di roccia e fango si stacca dal monte Toc e precipita nel bacino artificiale del Vajont; l'impatto provoca l'innalzamento di diverse onde, una delle quali scavalca la diga e colpisce Longarone. Un'altra lesiona Casso, distrugge la parte bassa di Erto e alcune frazioni sparse all'interno della gola (PAOLINI e VACIS, 2008). Le vittime nella valle del Vajont sono 159, che si sommano ai quasi 2000 morti di Longarone, in Val del Piave (MERLIN, 2006).

La catastrofe non è solo frutto dell'evento calamitoso, ma è soprattutto la risultante della veloce trasformazione del territorio agricolo in territorio industriale. La costruzione della diga può essere interpretata infatti come il vertice più alto di tutta una serie di modificazioni: marginalizzazione della montagna, declino del sistema agro-silvo-pastorale, realizzazione di infrastrutture e allagamento del fondovalle.

Le radici della tragedia risalgono al 22 giugno 1940 quando Giuseppe Volpi, conte di Misurata, proprietario della SADE (Società Adriatica di Eletticità), chiede al Ministero dei Lavori Pubblici l'autorizzazione per la costruzione del bacino artificiale (MERLIN, 2006). La logica è quella di rendere l'Italia autosufficiente dal punto di vista energetico e le grandi dighe sono considerate il simbolo di questa indipendenza; il mito dell'avventura idroelettrica trova accaniti sostenitori nella politica e nell'economia, che appoggiano fortissimamente lo sviluppo industriale (RAFFESTIN, 2006).

La miope ideologia della modernità porta all'evento del 1963, catastrofico sia per le perdite umane, che per lo stravolgimento della morfologia e della territorialità tradizionale della Val Vajont. Pertanto, se si vuole comprendere come la frana abbia completamente alterato le relazioni materiali e immateriali tradizionali, che a lungo hanno legato la società locale al *milieu* della valle, è necessario risalire indietro nel tempo e interpretare la frana del Vajont come un processo e non come un evento che si consuma nella fatale notte del 1963.

Afferrare i legami della territorialità tradizionale e studiarne le trasformazioni significa far affiorare la memoria collettiva della comunità attraverso un incontro tra lo storico e il testimone; l'"inchiesta dal basso" permette di scoprire aspetti che

la storia ufficiale ignora e al tempo stesso consente di dare voce ad attori normalmente esclusi (BERMANI, 1999).

Lo studio che ho condotto (FILIOLI URANIO, 2009) interpreta tale processo di trasformazione del rapporto esistente tra la società locale e il territorio¹ come una lunga fase di deterritorializzazione (RAFFESTIN, 1984) che prende avvio nel 1948, allorché la SADE intraprende i primi espropri nella valle, e che si conclude successivamente al grande evento puntuale del 1963, quando nel 1964 gli abitanti della valle tornano ad Erto e Casso² (MERLIN, 2006).

Nell'arco di tempo che intercorre tra il 1948 e il 1964 si sviluppa una serie di processi che portano a un forte mutamento della razionalità territoriale originale, una razionalità che è il risultato di un lungo processo di sedimentazione (TURCO, 1988). L'unità storico-amministrativa di Erto esiste infatti almeno dall'VIII secolo, mentre il toponimo Casso viene citato per la prima volta in un documento del 1332. Sino al 1913, anno in cui viene terminata la prima strada che unisce Claut a Longarone, Erto e Casso sono praticamente privi di vie di comunicazione e non conoscono scambi economici se non di sussistenza; a occuparsi del commercio ambulante sono soprattutto le donne, che partono in primavera con le gerle cariche di utensili in legno da vendere al di fuori della gola (VALUSI, 1963; RADAELLI, 2006). La comunità della valle si dedica alla coltivazione di fagioli e patate e alla pastorizia: il 13 giugno, giorno di Sant'Antonio, inizia la monticazione estiva e gli armenti vengono portati a pascolare in alta quota. Dalla primavera fino all'autunno gli ertocassani si trasferiscono sul versante sinistro del Vajont, sotto al monte Toc, dove hanno gli stavoli e le seconde case (VALUSI, 1963).

Il processo di deterritorializzazione induce una radicale trasformazione della geografia della valle, dovuta alla marginalizzazione dei sedimenti materiali e immateriali propri della val Vajont e all'affermarsi di nuovi valori e nuove visioni del territorio locale. La SADE intima l'esproprio ai contadini, ai quali verrebbe a mancare la fonte primaria di vita: la terra. In molti resistono ma i carabinieri fanno rispettare la legge. Gli ertocassani non mollano e nel maggio 1959, in una baracca poco fuori Erto, 126 capi famiglia si costituiscono in «Consorzio per la difesa e la rinascita della valle ertana». La SADE prosegue per la propria strada e nel febbraio 1960 arriva l'autorizzazione per la prima prova di invaso; l'acqua inizia a fluire nella valle e ad allagarla. Questo preciso momento rappresenta una cesura storica fortissima, un definitivo punto di non ritorno: le abita-

¹ Particolarmente utili per l'analisi sono state, oltre alle fonti a stampa, le fonti orali consistenti in interviste con questionario (10 domande), effettuate nell'agosto 2008 nella Val Vajont, e rivolte a un campione casuale di persone.

² Longarone è escluso dall'analisi in quanto esterno alla Valle del Vajont e non interessato dalla deterritorializzazione.

zioni del fondovalle vengono infatti sepolte dall'acqua, così come tutti i campi e i pascoli che storicamente appartengono agli ertocassani e che rappresentano la loro principale risorsa economica. La comunità non resta a guardare, ma tutti gli sforzi per bloccare la realizzazione della diga e del bacino si dimostrano vani. Intanto il monte Toc inizia a mostrare i primi segni di instabilità e il 4 novembre 1960 si ha un piccolo smottamento. Più il livello del lago sale, più si sentono i boati provenienti dalle profondità della montagna; quando la SADE si rende conto che un'enorme frana sta venendo giù è ormai troppo tardi e il 9 ottobre 1963 si assiste all'olocausto di 2000 vittime (MERLIN, 2006).

La società locale è stata costretta ad adattarsi a una situazione che ha stravolto completamente il suo *modus vivendi*. Il presunto benessere portato dall'ingresso della valle nel mondo industriale è stato effimero e comunque mal visto; sono pochi quelli che hanno lavorato presso la SADE e molti di più coloro che hanno tenuto duro e hanno ostacolato in vario modo il monopolio di quest'ultima. Non c'è stata comprensione nei confronti della realtà industriale e tantomeno la sua accettazione. Gli intervistati affermano di aver rimpianto la valle com'era prima dell'arrivo della SADE e ciò non solo per via della frana: esistono infatti motivi più profondi. La comunità è sempre stata legata al *milieu* agro-silvo-pastorale da fortissime relazioni; l'affacciarsi di attori esterni forti ha minato alle fondamenta quei legami, provocando la resistenza alla costruzione del bacino.

Se è vero, come ricorda Raffestin citando Ferrara, che le dighe, come simbolo del progresso, vengono messe in discussione solo a partire dalla seconda metà del Novecento dai movimenti ecologisti (RAFFESTIN, 2006) è anche vero che nella storia del Vajont sin dal 1948, quando inizia l'intera vicenda, la società locale si oppone con tutte le sue forze all'arrivo della SADE. In quell'anno, lo stesso Municipio di Erto e Casso è costretto a vendere all'impresa, che ha ottenuto dal governo italiano la concessione a costruire la diga e il bacino, i terreni di fondovalle ritenuti di pubblica utilità (MERLIN, 2006). Il mito del progresso, rivendicato da forti attori politici e istituzionali, contrasta fortemente con la coscienza e il radicamento territoriale della popolazione del Vajont. Sin dal principio, la possibile costruzione dello sbarramento è mal tollerata: la comunità non vede di buon occhio l'intromissione di attori esogeni che rischiano di compromettere il tradizionale rapporto società-ambiente e l'economia agro-silvo-pastorale, basati su una competenza topica che è garante di equilibri ambientali consolidati.

Il nuovo processo di territorializzazione prende avvio allorché alcuni membri della comunità, nel corso del 1964, rientrano nelle proprie abitazioni; la messa del 9 ottobre di quello stesso anno e il ripristino, da parte dell'ENEL, dell'energia elettrica nel comune di Erto e Casso rappresentano l'avvio di una nuova fase di costruzione del territorio. Non tutti però tornano poiché il referendum del 1965 scompone la comunità in tre tronconi: c'è chi decide di vivere a Erto, chi a Mania-

go e chi a Ponte nelle Alpi (MERLIN, 2006). Nel 1971 si comincia finalmente a costruire il nuovo abitato di Erto, Stortàn, posto a quota 830 metri slm, esattamente sopra al borgo originale. Al momento, il comune conta poco più di 400 abitanti, di cui la stragrande maggioranza vive a Erto e circa 20 a Casso.

Gli intervistati sottolineano l'attuale importanza dei due centri, della diga e del monte Toc³ come luoghi dell'identità collettiva. Ciò che si osserva è una rilettura dei significati dei sedimenti materiali presenti all'interno della valle; appare infatti evidente il passaggio da un'attribuzione di valori economici a una lettura che attribuisce loro valori memoriale, simbolico e identitario. La diga e i centri storici di Erto e Casso sono i luoghi della memoria: i tetti sventrati e le abitazioni lesionate raccontano la tragedia del 1963. In particolare la diga, che dalla comunità nazionale è vista come un elemento del patrimonio industriale italiano, localmente rappresenta l'ingiustizia e l'olocausto della comunità che si è battuta con tutte le sue forze per veder rispettato il proprio diritto alla vita. Allo stesso modo il monte Toc, da montagna della vita, che ha ospitato i pascoli e le seconde case degli ertocassani, è diventato la montagna della tragedia.

Tra le testimonianze che consentono di comprendere i luoghi ideologici fondamentali della valle⁴, una indica un lago⁵. Quale lago? Non si tratta dello specchio residuo venutosi a creare in seguito alla frana, bensì di un ipotetico bacino di più grandi dimensioni, che è visto come elemento attrattivo per il turismo. Questa proposta si coniuga con altre che fanno della diga una risorsa turistica in quanto luogo della memoria. In effetti il processo di valorizzazione di questa risorsa è già stato avviato: lo sbarramento è visitato ogni anno da decine di migliaia di persone. Le istituzioni locali propongono di migliorare il servizio di accoglienza sia alla diga sia nei due centri di Erto e Casso, i quali sono posti su una splendida terrazza naturale esposta a sud che costituisce una delle porte di ingresso al Parco Naturale Dolomiti Friulane, la cui forza attrattiva è la *wilderness* (ZERBI, 2006). Il rischio di una valorizzazione esogena che riproponga in termini nuovi i legami di dipendenza da decisioni prese altrove, propri dello sfruttamento energetico del Vajont, è sempre presente. Per questo motivo sarebbe auspicabile che le componenti del *milieu* della valle venissero valorizzate in maniera integrata, come un *unicum*, da parte di una rete locale di soggetti portatrice delle istanze plurime della società ertocassana. Esistono infatti anche altre proposte della comunità che appaiono più

³ Alla domanda «Quali elementi del paesaggio caratterizzano attualmente la valle?», il 34% ha risposto le montagne e i boschi; il 13% la diga e la frana; l'11% il centro storico e le vecchie case.

⁴ L'ultimo quesito del questionario chiede di disegnare i luoghi ideologici fondamentali all'interno della valle e di numerarli per ordine di importanza.

⁵ Con il numero 1 l'informatore segna le abitazioni del centro storico di Erto, con il numero 2 la diga e con il numero 3 il lago.

interessanti ai fini della costruzione di un percorso di sviluppo endogeno. Tra queste, il progetto che prevede la creazione di laboratori didattici all'interno delle abitazioni ertocassane, che dovrebbero essere ristrutturate e destinate ad ospitare *stages* di studenti universitari e tirocini, riguardanti il rischio idrogeologico e la storia del Vajont.

Vero è che solo una valorizzazione e un cambiamento basati sull'accordo tra gli attori territoriali e sul coinvolgimento dell'intera società locale potranno garantire uno sviluppo territorialmente radicato, quello sviluppo che gli ertocassani hanno sempre desiderato e che non hanno mai ottenuto. Il futuro di questa comunità è un obiettivo che non può essere rimandato. Con la ventina di abitanti di Casso e i circa 400 di Erto, si rischia l'abbandono totale del primo centro e un ulteriore spopolamento del secondo. Erto significa "ripido" e mai come ora la Val Vajont è sospesa tra passato, presente e un quanto mai incerto futuro.

BIBLIOGRAFIA

- C. BERMANI, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. I, Roma, Odradek Edizioni, 1999.
- F. FILIOLI URANIO, *Il Vajont come cesura storica nella trasformazione del territorio locale. Un'analisi condotta tra storia e memoria*, tesi di Laurea Triennale in "Scienze Storiche, del Territorio e per la Cooperazione Internazionale", discussa l'8 luglio 2009 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "Roma Tre".
- T. MERLIN, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Verona, Cierre Edizioni, 2006.
- P. RADAELLI, *In bilico sul futuro*, in *Dolomiti Friulane*, in «Meridiani Montagne», Rozzano, V, 22, settembre 2006, pp. 14-38.
- C. RAFFESTIN, *Territorializzazione, Deterritorializzazione, Riterritorializzazione e informazione*, in A. TURCO (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 69-82.
- ID., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.
- ID., *L'industria: dalla realtà materiale alla "messa in immagine"*, in E. DANSERO e A. VANOLLO (a cura di), *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 19-36.
- A. TURCO, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- G. VALUSSI, *I paesaggi e i generi di vita della Valcellina*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 1963.
- C. ZERBI, *Il parco che si tutela*, in *Dolomiti Friulane*, in «Meridiani Montagne», Rozzano, V, 22, settembre 2006, pp. 42-58.

MATERIALE AUDIOVISIVO

M. PAOLINI e G. VACIS, *Vajont 9 ottobre 1963. Orazione civile*, Einaudi. Stile libero video. DVD, 2008.

SITOGRAFIA

<http://www.prolocoertoecasso.it/storia.html>

<http://www.parcodolomitifriulane.it/il-parco/>

FONTI ORALI

Intervista con D. F. Cesarina, Erto, 16.08.2008, Archivio personale

Intervista con F. Italo, Erto, 20.08.2008, Archivio personale

Intervista con R. Maria Teresa, Casso, 19.08.2008, Archivio personale

VAJONT. THE LANDSLIDE LIKE A PROCESS - The landslide of Toc mount, the 9th of October 1963, is one of the most terrible environmental tragedy in the European History: 2000 victims.

What we can see is that deterritorialization is not caused by the landslide, but it is a process born some time before: It starts in 1948 when the SADE (Società Adriatica di Elettricità) begins to expropriate farms in the Vajont valley. From this moment, until 1964, there are a lot of local changes: the agricultural society goes to become an industrial society.

When in 1964 the inhabitants return in their houses, the process of new territorialization set off: in fact some years later, in 1971, the construction of the new Erto's district (Stortàn) starts.

Witnesses underline the current importance, as memory places, of Erto and Casso, the Vajont dam and Toc mount. Furthermore some of the local territorial actors put forward hypothesis to exploit the resources of the Vajont valley: something like naturalistic tourism and didactic stages.

The stakes are high: saving Erto (about 400 inhabitants) and Casso (about 20 inhabitants) by the oblivion.

VAJONT. POR UNA LECTURA DEL DERRUMBAMIENTO COMO PROCESO - El derrumbamiento del monte Toc, el 9 de Octubre 1963, es una de las peiores tragedias del medioambiente de la Historia Europea: 2000 muertos.

Lo que podemos ver es que la deterritorializacion no es causada por el derrumbamiento, sino es un proceso que empieza algunos años antes: en 1948 cuando la SADE (Società Adriatica di Elettricità) expropria las primeras granjas de la valle del Vajont. Desde ahora, hasta el 1964, hay muchos cambios: la local sociedad agrícola se transforma en una sociedad industrial.

Cuando en 1964, los habitantes vuelven en sus casas, empieza el proceso de nueva territorializacion: de hecho, en 1971, se inicia la construcción del nuevo barrio de Erto (Stortàn).

Los testigos subrayan la importancia, como lugares de la memoria, de Erto y Casso, de la dique del Vajont y del monte Toc. Además algunos de los actores locales son portadores de propuestas de desarrollo local: algo como el turismo naturalista y prácticas didácticas.

Lo que importa es de salvar Erto (aproximadamente 400 habitantes) y Casso (aproximadamente 20 habitantes) del olvido.